



PERIODICO DELLA SEZIONE DI TREVISO

ANNO I° N. 2 - Sped. in abb. postale - Gruppo IV° (2° trim.)

Redazione e Amministrazione: A.N.A. Treviso - Via Inferiore, 20 - Tel. 3205

Grazie, Trieste!

Sinceramente grazie! E' tutto ciò che ti so dire, gloriosa Città nostra, ripensando all'adunata scarpona vissuta lo scorso aprile fra le tue case ammantate di tricolori, tra la tua gente così fieramente italiana.

Non ero mai stato a Trieste ma ora non potevo e non dovevo mancare; ti ammirai di lontano, dai monti del Carso, ma non volli scendere fino a te nell'ultimo triste decennio. Una visita turistica sarebbe stata troppo opprimente per me e indegna per il tuo diuturno sacrificio. L'idea di varcare una frontiera per andare dall'Italia in Italia era troppo dolorosa, assurda e inconcepibile: il torrente di sangue italiano che conduce da Trento a Trieste doveva essere il nostro, sacro lasciarsi alle genti italiane.

Esattamente cinque anni or sono mi trovavo in pellegrinaggio all'Ortigara ed ebbi quel giorno l'occasione di raccogliere alcuni resti di nostri Caduti ancora seminati, confusi, incorporati quasi in quell'arido, glorioso Calvario alpino; li portai sulla cima, ai piedi della colonna eretta a perenne memoria dall'ANA, perchè la loro mèta era lassù, e, di lassù, Trieste sembrava più vicina. Altre preziose reliquie giunsero sulla vetta ammantata di neve, alla colonna della riconoscenza trasformata in un incomparabile altare per l'offerta a Dio e alla Patria di un incommensurabile Sacrificio. Un sacrificio compiuto prima che io nascessi e pure ancora così denso di drammatica, eterna immediatezza con quelle ossa seminate pel Monte come una sempiterna seme d'amore infinito.

E mentre nell'aria si spandevano le note viepiù tristi delle canzoni alpine, pensavo a tante

cose che conducevano inesorabilmente il mio pensiero a te, Trieste!

Mi sorvenne anche il Sacrificio dei miei cari. Ricordai che mio padre aveva cominciato, quasi adolescente, a combattere su quei monti per lasciare poi il suo contributo di sangue a Gorizia; ricordai gli zii sepolti negli Ossari di Fagarè della Battaglia sul Piave.

di Redipuglia sul Carso, e la Via che porta a te mi apparve troppo luminosa per non venire liberamente, fra gente libera.

C'era poi il sacrificio di ogni giorno della tua popolazione, il suo eroico comportamento ricordatoci continuamente da Gianni Bartoli, ormai assiduo frequentatore dei sempre più appassionati raduni alpini; con lui fra noi sentivamo di avere anche Trieste, tutta, indiscutibilmente nostra.

L'incontro c'è stato finalmente, come io e tutti desideravamo. Una cronaca dell'adunata è per

noi sempre incompleta; i soci della Sezione di Treviso c'erano tutti e ti hanno recato un masso del Grappa quale compendio della loro riconoscenza e del loro affetto. E gli alpini hanno lasciato a te ben altro; perchè frammiste al vino e al sudore della prima assolata primavera, c'erano, fra i baffoni irsuti e le scultoree rughe dei "veci", più di una lacrima di commozione.

Grazie Trieste, per aver meritato e reso possibile a noi di versarle.

MARIO ALTARUI

Il mare nelle canzoni alpine

Dire che gli Alpini siano incantati del mare — come mare e non come serraglio di sirene — è un po' vero e un po' falso: è mezza vergogna e mezza dignità. L'incanto nel cuore dell'Alpino è un mistero. Dipende dagli stati d'animo, dalle "sireonanze" del paterino. In guerra la mala vita fra erode e balconi di ghiacciaio, e la fame raffinata e la spartizione delle licenze, mettevano nell'Alpino una matta voglia di evadere dall'abisso sul quale covava atti di valore sconosciuto: dico senza il consacrato della medaglia, naia crudele! Allora l'Alpino si gettava e perdeva, per dilemma, nelle cose di natura piana: per esempio nel mare che in sostanza è un'immensa pianura. Fra i dirupi d'altissime montagne il canto portava l'annuncio che la bambina era nata con una rosa in mano nel boschetto vicino alla marina. E il commento delle voci diceva che vicino alla marina, dov'è più bello stare, si vede i bastimenti a galleggiar sul mare.

Magari nessuno di quei maestri cantori aveva mai visto il mare, ma se lo figuravano ad arte molto bene adesso che potevano per un quarto d'ora dimenticare i fattacci e i difettoni della guerra. Non poteva esserci al mondo altro luogo, dov'è più bello stare, del boschetto vicino alla marina; del mare. Poveri cani, facevano compassione. Carichi di pensieri di reticolato e di malga riuscivano a mantenersi calmi pensando alla marina dov'è più bello stare.

Si è detto che le canzoni alpine sono inconcludenti perchè sono senza senso. Questa è malafede. In quanto alla conclusione non saprei trovar di meglio del

finale che sa di altare e dice: le ragazzette belle che l'amor non lo san fare, noi altri vecchi Alpini glielo faremo fare. E' una cosa tutt'altro che senza senso.

Mettetevi nei panni degli Alpini incantati alla rocca, come il governo scerchi, perchè le pallottole non servivano a niente; con la pancia magra perchè la corvè era rimasta morta sotto la slavinia; con le scarpe che ridevano perchè i cavalieri del lavoro lavoravano in cartoleria; mettete sotto gli Alpini i famosi abissi e sopra metteteci le stelle. Fatevi rilasciare la bassa di passaggio per andare a Forella Lavaredo. Se occorre vendete la vacca. Allora anche voi della critica troverete il buon senso nelle canzoni alpine. Senso di bontà ricercata dalle cose sottostanti: malghe e valli, pianure e marine.

C'è sì una canzone strana mossa da un'aria discrotora. E' la canzone della bella bionda che porta i capelli alla bella marinara. Ma come si faceva, Sauto Dio, con tante barbe intorno soffiata dalla tempesta a non «corarghe drio» alla bella bionda che porta i capelli come l'onda in mezzo al mare?

La fonetica delle canzoni alpine tiene un posto equiparato ai più sonanti versi del melodramma italiano. E ritorna, la nostra fonetica, in mezzo al mare dove ci stan camin che fumano. Robe stupide queste? Queste saranno se mai robe fatali; saranno la mia bella che si sconsumano!

Bastimenti per veleggiar sul mare, barchette a vela e gondole su la riva del mar non erano fantasmi ma realtà fantastiche degli Alpini in guerra sulle Alpi. Quando l'alta marea del mare di nubi giungeva a sfiorare il Paterno e la maretta entrava nei baracchini non c'era altro da fare che preparare la barba di rose e fiori. Allora, addio mie belle more — cantavano i Cacciatori del Battaglione Cadore — non ci vedremo più.

Abbiamo visto che il mare non sta da solo nelle canzoni alpine. Ci vogliono le ragazzine belle e la bella bionda e le belle more. Direi quindi che il mare fa da contorno e non entra nel vivo della questione. Porta il mozzico! I veri interessati sono gli Alpini che hanno sempre da dire tante cose alle bambine e hanno sempre da sposarsi: quelli che non sposarono la Morte nella Basilica delle Grode il dì della Festa Granda.

Venendo alla musica non mi pare che il mare abbia trasportato nelle canzoni alpine nulla di speciale. E' la solita musica per ocine; bellissima. Il mare si è mantenuto silmo. Non ha fatto colpo. E' stato preso in prestito per separare il più possibile gli Alpini in licenza armonica dalle fatiche di guerra.

Se mai possiamo rilevare che il motivo della bella bionda che porta i capelli alla bella marinara non è di fattura alpina ma bersagliera. E ciò con-

trasta con la malinconia delle parole successive che tirano in ballo la mia bella che si sconsumano. Io quando canto questa canzone mi commuovo per via della mia bella (moglie) ma non mi sento più Alpino.

Ma chi non mi dice che gli Alpini, ladri come sono, non si siano appropriati d'una canzone in forza ad altre specialità, così tanto per dimenticare un istante le tragiche montagne più salate del mare?

Se non che il mare è anche un serraglio di sirene. Nascono dal boschetto vicino alla marina e quando hanno imparato a fare l'amore danno la scalata agli scogli. Questo è stato messo sulla carta prima di me ed è stato musicato a dovere. Ecco qua:

In mezzo al mare
Gh'è tre sorelle
Una di quelle la voglio sposar
Evviva il mar.

Ora è impossibile che gli Alpini, al corrente della cosa, non abbiano tentato con l'aiuto del mare di combinare lo sposamento. Si può andare contro natura? No. Allora canta che ti passa. Sei stufo della guerra? Altroché. Allora canta che ti passa. E se ci metti in mezzo il mare l'amore acquista un sapore che non si scorda più.

Sentite questa che è nuova fiammante. L'ho inventata io:

Girando per il mare
S'un bastimento a vela
Ho visto che nell'acqua
Nuotava una sirena
La quale in un istante
Volevami sposar.

Se io ti sposo te
Mia cara sirenetta,
Succede una disgrazia
Succede una procella
La quale in un istante
Mi puole annegar.

Se hai tanta paura
Perchè non sai nuotare
Ti porto io sull'onda
Di questo grande mare
Il quale in un istante
Si metterà a gelar.

Allora vecchio Alpino
L'amore potrai fare
Andando e camminando
Con questa tua sirena
La quale in un istante
Ti vuole isposar.

La fonetica non mi preoccupa e sulla grammatica ci passo sopra. Sono forse tutti belli i libretti delle opere del Verdi? Spero però che la musica mi salverà. Attendo il compositore, Alpino da malga e da assalto.

Dio mi liberi dai discepoli di Santa Cecilia. Su ogni sillaba mettono due note. Violano con le regole dei Conservatori e non hanno mai capito e non lo capiranno mai che le nostre canzoni venno avanti per affiatamenti e per e-

spansioni d'un solo accordo. Perchè ci sono tanti modi, dalle ribalte agli sbalzi, di cantare le canzoni alpine anche quelle che hanno in mezzo il mare. Anzi il modo di cantare è la cosa principale per non dire l'unica che commuove. Le parole come abbiamo visto sono modeste, la musica è primitiva, ma il coro, il coro possente degli Alpini attento al falò, lo giudico memorabile come i cori della Scala; e di questo mi scusi il mio vecchio compagno di scuola Franco Albiati.

Quella sera gli Alpini per far vedere al nemico che avevano coraggio accrebbero il falò. Assieme alle fiamme si alzarono le voci tonanti. Il soggetto era gentile — non era pesante e nemmeno cittadino. Fe' nata in un boschetto vicino alla marina — ma le voci avevano la forza degli schiacci: i petti si gonfiavano sulle parole vuote. Le ombre erano tremende. Terminato il programma il silenzio lasciò agli Alpini un'altra delusione, come la cenere del falò. Allora si misero a fischiare.

Siamo d'accordo che era meglio se non dicevo che la canzone della sirena l'ho inventata io. Se avessi detto di averla letta sulla murata di un vapore da emigranti, scritta con la cartolina,

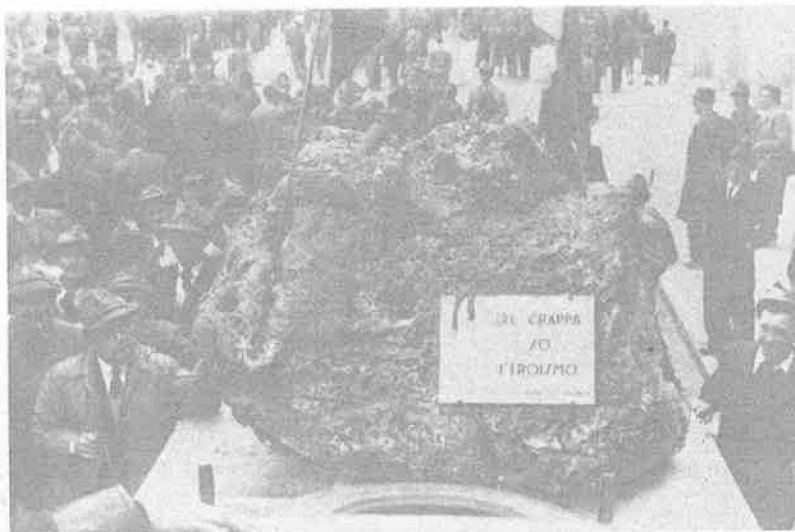
...

EUGENIO SEBASTIANI
(C.A.I. Treviso e G.I.S.M.)

L'articolo che abbiamo pubblicato per gentile concessione dell'autore (che si firma, tra l'altro «un vecio con del 3° Montagna») è apparso anche nel notiziario «LE ALPI VENETE» n. 2 del 1954.

I NOSTRI REGGIMENTI

- 1° Reggimento Alpini - costituito nel 1882 - «NEC DESCENDERE NEC MORARI».
- 2° Reggimento Alpini - costituito nel 1882 - «VIGILANTES».
- 3° Reggimento Alpini - costituito nel 1882 - «ALTUS TENDO».
- 4° Reggimento Alpini - costituito nel 1882 - «IN ADVERSA ULTRA ADVERSA».
- 5° Reggimento Alpini - costituito nel 1882 - «NEC VIDEAR DUM SUM».
- 6° Reggimento Alpini - costituito nel 1882 - «PIU' SALGO PIU' VALGO».
- 7° Reggimento Alpini - costituito nel 1887 - «AD EXCELSA TENDO».
- 8° Reggimento Alpini - costituito nel 1909 - «O LA O ROMPI».
- 9° Reggimento Alpini - costituito nel 1919 - «AD ARDUA SUPER ALPES PATRIA VOCAT».
- 10° Reggimento Alpini - costituito nel 1935 - «FULMINEO COME LA QUILA FORTE COME IL LEGNE».
- 1° Reggimento Artiglieria Alpina - costituito nel 1887 - «NULLA VIA INVIA».
- 2° Reggimento Artiglieria Alpina - costituito nel 1909 - «PER ARDUA ARDENS».
- 3° Reggimento Artiglieria Alpina - costituito nel 1926 - «NOBIS INCEDENTIBUS RUPES RUUNT».
- 4° Reggimento Artiglieria Alpina - costituito nel 1934 - «SU TUTTE LE ERTE E SOPRA OGNI CIMA».
- 5° Reggimento Artiglieria Alpina - costituito nel 1935 - «SOPRA GLI ALTRI COME AQUILA VOLA».
- 6° Reggimento Artiglieria Alpina - costituito nel 1941 - «FERRO IGNIQUE AD EXCELSA».
- 16 Reggimenti di penne nere, 16 motti con un unico ideale, 83 anni di vita, centinaia di migliaia di Caduti, migliaia di decorazioni, gloria infinita!



Il masso del Monte Grappa offerto a Trieste dalla nostra Sezione in occasione della XXVIII Adunata Nazionale. L'iniziativa, dovuta ai Gruppi della Pedemontana, è stata realizzata sotto la guida del Dott. Gianni Chiavacci

Bepi Tojgo, l'alpino carro armato, non è più!

Il 29 maggio scorso, chiudeva la sua vita terrena la Medaglia d'Oro al Valore Militare GIUSEPPE TOJGO da Arten (Feltre), dopo lunghi mesi di grandi sofferenze sopportate serenamente. Ai funerali era presente tutta la gente delle sue valli e dei suoi monti, erano presenti moltissimi suoi compagni d'arma ed il feretro è stato portato a spalla da alpini del «Val Cison» decorati di Medaglia d'Oro e d'Argento. Nella triste circostanza non sono stati fatti discorsi. Per onorare Bepi Tojgo è stato sufficiente che il Parroco di Arten, Don Tarcisio Rosin, leggesse la motivazione della massima ricompensa al V. M. allineandone il valore morale alla chiara forza d'animo dimostrata dallo scomparso durante il doloroso tramonto della sua vita. Eccola:

«TOJGO GIUSEPPE fu Angelo da Arten di Fonzaso, Belluno, classe 1920 ritornato dalla Francia per combattere nell'esercito italiano, sempre presente nelle azioni più rischiose, per ben tre volte rientrava nelle nostre file ferito e rifiutava di essere ricoverato, accontentandosi di una semplice medicazione.

Durante un preponderante attacco nemico, fattosi legare con una mitragliatrice allo scoperto sullo scafo di un carro armato al fine di aumentarne la potenza di fuoco; contribuiva a stroncare l'avanzata delle masse avversarie. Rientrato dall'azione veniva raggiunto da un colpo di mortaio che lo lasciava gravemente mutilato agli occhi e ad una mano. Fulgido esempio di eroismo e profondo attaccamento alla Patria. Sereny yar Deresowka (Fronte Russo 28 dicembre 1942. Roma addì 2 novembre 1953. Firmato il Ministro Tuviani».

Un'altra motivazione vorrei formulare, aggiunge Don Tarcisio Rosin, di un altro premio, ambito da ogni Cristiano: Tojgo Giuseppe quando vide che il male inesorabile avanzava per togliergli la travagliata esistenza terrena, con animo serenamente cristiano, si preparò all'estremo passo. Nella festa di S. Giuseppe volle fare la S. Comunione per raccomandarsi al suo Santo Patrono. Il giorno di Pasqua, con esemplare pietà, compì all'Ospedale di Feltre il precetto Pasquale. Tornato a casa, spedito dai medici, il 24 maggio ricevette il S. Via-

tico. Sabato 28, stroncato ormai dal male, sulle occhiaie spente che stavano per aprirsi alla luce celeste, sulle membra martoriato ricevette l'Estrema Unzione, mormorò per l'ultima volta l'Ave Maria e baciò il Crocifisso. La mattina di Pentecoste, dopo la Messa solenne, mentre le campane suonavano a festa, rese l'anima a Dio, ad Arten il 29 maggio».

Io, come ministro di Dio, posso porre la mia firma a questa motivazione, con la fiducia, anzi la certezza che sarà convalidata da Dio stesso. Sarà così confermata, con un sublime esempio, la grande verità: che sono inscindibili i valori umani dai divini, la Patria dalla Religione, le ricompense terrene da quelle eterne. Tojgo Giuseppe, noi in questo momento solenne raccogliamo la tua fulgida testimonianza: Manire della Patria, Beato nel Cielo. Così sia.

Sulla figura di questo purissimo Eroe, Manlio Barilli ha pubblicato nel 1954, su un importante e diffuso settimanale, un articolato e stupendo articolo che diventerà storia, la storia di «BEPÌ TOJGO L'ALPINO CARRO ARMATO. UN VITTORIOSO DELL'ITALIA SCOPERTA!».

E in un giorno lontano, forse quando il ricordo del passato affiorerà ancora magicamente nella stanca memoria, mentre gli occhi seguiranno un lento salire di fumo da una fedele pipa, allora certamente i figli dei nostri figli potranno ancora ascoltare dai «vecchi nonni» che:

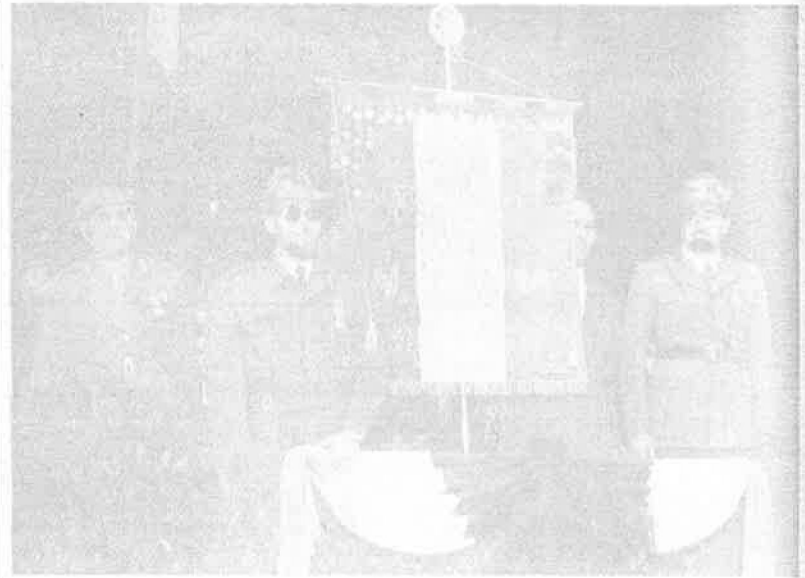
BEPÌ TOJGO, l'alpino carro armato, è nato il 1° dicembre 1920 ad Arten di Fonzaso, sotto il Grappa. Ancora ragazzo aveva emigrato; dapprima i suoi soggiorni in Francia erano stati più brevi, poi vi si era domiciliato a carattere semipermanente. Ma il suo cuore di montanaro, alpino dalla nascita, era sempre in Italia. Come tanti dei suoi conterranei aveva fatto molti mestieri: lo sterratore, il terrazzere, il carpentiere, il ramajo, lo stignino, l'ombrellano, il gelatiere erano, nelle campagne di Francia in quegli anni, quasi sempre di origine italiana, in genere bellunese o friulana in particolare.

Quando, nel settembre del 1939, la situazione europea era già precipitata in guerra, il giovanissimo TOJGO, che sentiva in sommo grado l'amor patrio, non esitò un istante e tornò ai monti nati. Si presentò a Belluno, al vecchio Distretto di via Tasso, e fu alpino. Come lo erano stati, in famiglia, tutti i suoi, nelle varie guerre combattute dall'Italia da quando il cappello con la penna, duro o floscio, fu inventato dal Generale Perucchetti. Secondo il più ortodosso sistema di reclutamento territoriale alpino, Bepi Tojgo fu assegnato al Battaglione «Val Cison», 265° Cpg.; era a casa sua anche da soldato, disse ai suoi, perché in massima si trovò fra veci e boia di Arten, Fonzaso, Seren del Grappa, Lanon, Feltre. Quasi come in Francia: solo che là era sotto la naja del lavoro, un lavoro fatto per guadagnarsi il pane, ma sempre d'uretto, perché svolto all'estero. Qui era la naja della Patria, e per di più alpina, cioè casalinga al massimo.

Quando il «Val Cison», assegnato al 9° Alpini, fu inquadrato nella «Julia», leggendaria per le gesta di Albania, e spedito in Russia col CORPO ALPINO del Gen. Nasci, alla duemila compagnia, come si diceva nel gergo degli scarponi. Tojgo era già il beniamino degli ufficiali e dei commilitoni per il suo spirito scanzonato e sereno, per la sua bontà servizievole; e il fatto di aver vissuto parecchi anni della sua giovanissima vita all'estero, gli attribuiva un certo aureolato prestigioso; che Francia e Russia fossero a due punti cardinali opposti, poco importava.

Bepi Tojgo, quando il Battaglione giunse in Russia, era già il beniamino dei suoi compagni: primi fra tutti a stimarlo e apprezzarlo, i veci, come il valoroso caporal maggiore Gerolamo Ribul, portordini del Comando, il maggiore Stanislao Valenti che teneva mirabilmente in mano il reparto, il capitano Giuseppe Musetti, il tenente Maico Foghini. Si era appena giunti in Russia che a Bulowka, sul Don, l'alpino Tojgo si rivelava, oltre che per un gaio commilitone, per uno spericolato ragazzo: Valenti scopre subito di poter contare su di lui per l'adempimento dei compiti più rischiosi. Non a caso ne grosso, ma tutto fasciato di nastri muscoli, il piccolo Bepi mostrò segni di avere energia da vendere.

Siamo il 13 dicembre: fu, quello del 1942, un inverno di particolare durezza. Ne approfittano i russi che attaccano e sfondano sull'ansa del Don, crean-



GIUSEPPE TOJGO a Treviso, il 2 giugno 1954, alla cerimonia della consegna della Medaglia d'Oro al V. M. al Ten. Dott. ENRICO REGINATO

BIBLIOGRAFIA ALPINA

ENRICO REGINATO

12 ANNI DI PRIGIONIA NELL'U.R.S.S.

17 illustrazioni - Ed. Garzanti 1955

Il pensiero, quando si scrive, diventa azione e l'azione si traduce in pensiero quando è registrata.

Nel libro di Reginato è tutto un armonico avvicinarsi di pensiero ed azione.

E le sue azioni che tanto merito hanno procurato a lui, e vanto alla gente in seno alla quale è nato e cresciuto, egli chiaramente testimonia che vanno indissolubilmente legate, come effetto a causa, al pensiero.

Tutte le virtù dello spirito concorrono e si fondono tanto nel pensiero che nell'azione.

Insegnamento e monito primo ch'egli è in grado di dare a tutti e specialmente a coloro che fra spiritualità e materialità pretendono conoscere e valutare soltanto l'opposizione ed i contrasti.

Reginato è ritornato superando ogni contrasto ed ogni impedimento della materialità perché saldo, sicuro, certo, consapevole è in lui sempre stato lo spirito. Ciò appare attraverso la lettura del suo libro. Talvolta lo spirito non basta; ma se vittoria c'è non è determinata dalla materialità.

Il libro di Reginato è atto, manifestazione, conforto alla spiritualità, alla Fede, alla Speranza, alla Carità operanti e non concezioni astratte, motivi di speculazioni mentali, bensì principii attivi di positività ideale.

A chi dubita, a chi nega, Reginato, amorevolmente, appassionatamente esprime e manifesta la sua lunga, tremenda e difficile, amara, vittoriosa esperienza.

Sereno, imparziale, misurato, ma mai indifferente o freddo, passa traendo solo bene e vantaggi, per gli altri e per sé, attraverso vicende nelle quali il male par prevalere e dalle quali solo male sembrerebbe dovesse procedere inevitabilmente.

Quante mai volte l'uomo è portato ad adattarsi al male, a dubitare del bene, a disperare, a buttare come suol dirsi la «manera d'io el manego» per evitare un danno attuale e trarne solo per sé un attuale vantaggio che poi risulta malefico?

L'esperienza ed il pensiero di Reginato possono essere conside-

rati dottrina ad evitare ogni errore di giudizio a tal riguardo.

E si trae per certo che dal bene non può derivare che bene; dal male procede male solo se lo spirito soggiace alla materia, solo se l'intenzione del bene non anima la materia.

Solo per questo l'opera di Reginato merita d'essere letta e meditata da tutti.

Per quanto riguarda la forma occorre considerare che essa bene si adatta e si armonizza alla sostanza. Ed anche in ciò si conforta il suo insegnamento.

Pensiero chiaro, spontaneo, genuino, precedente sempre con intenzione di bene, non può esprimersi che con linguaggio chiaro, spontaneo, semplice e bonario.

Soltanto quando la materia è brulla ed arida tal da rifiutare buon ricetto al seme, Reginato intride le parole di acqua buona traendola dal naturale veneto buonumore e di gai colori. Mai alterando il vero. E di ciò gli va dato atto, come ad esperto scrittore. Anche perché, senza modificare la realtà fa conoscere la verità.

Certo egli riesce a farsi leggere perché chi ha qualcosa da dire, utile al prossimo, deve procurare che il prossimo gradisca. E la sua prosa, pervasa di poesia e di buonumore, è quanto mai gradevole.

Il lettore che incomincia a leggere è tratto a continuare e non si sente pago se non dopo aver finita la lettura. Pago? Pago di ciò che ha letto, di ciò che ha conosciuto, di ciò che ha appreso ma non sazio perché la lettura accende in lui il desiderio di conoscere, apprendere, sentire dell'altro.

E certamente dell'altro, molto altro, Reginato ha in sé, da far conoscere e degno d'essere appreso e che, ci auguriamo, sia indotto a manifestare.

Ogni Alpino, senza riserve, ritrova in Reginato le proprie virtù, espresse ed esaltate, come non è da tutti gli Alpini saper e poter fare e per ogni Alpino la lettura del suo libro è un godimento, una conferma, motivo di orgoglio.

IPSILO

do una falla pericolosa per Rossosch, ove ha sede il comando di Nasci, e per i reparti in linea. La «Julia» viene chiamata a tamponare la falla. Parte primo, a gettarsi nella fornace, il «Gruppo di intervento» del ten. col. Attilio Actis, che cadrà da par suo, avendo agli ordini reparti vari, fra cui gli Abruzzesi dell'«Aquila», comandati da Boschis; i russi corrono addosso a quei profi, come le mosche al miele. Arrivano poi gli altri battaglioni. Il «Val Cison» non è ancora sistemato a difesa che già, all'alba gelida del 24 dicembre, vede la sua «265» attaccata da un inferno di fuoco e di forze, sulla quota 166. In poco più di due ore l'impeto nemico viene prima affievolito, poi spezzato. Tojgo è stato di esempio a tutti, col suo sangue freddo e la sua onnipresenza; più che a difendersi ha voluto offendere ed è andato, ogni volta che lo ha potuto, a cercarsi il corpo a corpo che lo ha reso famoso fra i suoi. Ferito una prima volta si accontenta di una semplice medicazione e rifiuta ogni ricovero in ospedale. Ven segnalato a Valenti per una decorazione al valore. Quando lo sa, se ne meraviglia e chiede, stupito: *Ma par cosa pò: semo qua a far i soldai o le femene?* E ride soddisfatto della sua spontanea trovata. I compagni dicono: *El Bepi el gù el diavol in tel sangue!*

Ma poco dopo il nemico riattacca. La proporzione, dalle due parti, è di uno a dodici. Le ondate russe di assalto si seguono l'una all'altra. Se la «265» mollassa, la linea sarebbe travolta. Ma non molla, anche ridotta all'estremo, e dà modo alla «277» di Monteneri di ristabilir la situazione.

Tojgo, in quelle ore tremende, è stato semplicemente formidabile: è intervenuto a soccorso di gruppi in pericolo, si è dato sistematicamente alla caccia all'uomo, si è battuto con bombe a mano e all'arma bianca, ha sovente sostituito, di sua iniziativa, i serventi delle armi automatiche caduti. È rimasto ferito altre due volte. Quando arrivano quelli della «277» egli vi si aggrega senza che nessuno glielo abbia ordinato, e partecipa all'inseguimento del nemico, sia oltre le linee di partenza, sia presso Deresowka. Lo vogliono poi ricoverare in ospedale. Rifiuta di nuovo. *«Mi sto ben dove che son, sior tenente»* dice al suo comandante di compagnia *«e par sti do' sgraji no' me mo' guanca se lu el me lo comanda!...»*.

Al mattino dopo, centinaia di morti nemici vengono contati sul terreno, di fronte alla «265»: purtroppo quanti alpini sono caduti! Degli ufficiali, fra morti e feriti, non uno è scampato a incolumità. Il Natale del 1942 resterà sempre impresso nella mente dei pochi superstiti del «Val Cison». Il giorno 27 i russi, imbestialiti per dover segnare il passo, si scagliano contro la «265». Poco o nulla ottengono. Ma la situazione va facendosi sempre più grave. Il freddo è sceso a 30 sotto zero, la neve continua a cadere e i rifornimenti delle prime linee son divenuti pressoché impossibili. Il 28 la battaglia si sposta ancora. I russi sanno che la «265», sempre ancorata disperatamente a quota 166, è ridotta al minimo. Bisogna sfondare, dunque, da quella parte. E rovesciano addosso agli alpini i loro carri pesanti. Gli alpini intuiscono che forse è suonata l'ora estrema e bruciano ogni energia.

L'esempio di Tojgo si impone, come sempre, a tutti. Egli, parabolino, o pesista, o bomba, o anche semplicemente lottiglia di benzina alla mano, atten-

de in piedi o sdraiato, a seconda dei casi ma sempre con animo tranquillo, i carri armati e una volta che uno gli viene a tiro fa l'impossibile per immobilizzarlo. Più volte, negli ondeggiamenti e nelle flessioni della linea, rimane isolato, ma sempre sostiene il corpo a corpo con le lanterne sovietiche avanzanti, fra le quali fa strage; trova modo di far funzionare le armi automatiche, scaglia bombe a mano per non andare prigioniero, organizza magistralmente la difesa delle postazioni, aiuta i feriti e più d'uno ne porta in salvo sulle proprie spalle perché non cadano nelle mani dei russi che subito li ucciderebbero; sembra che il suo animo, ormai votato al sacrificio, si prepari alla grande impresa per cui resterà nella storia militare d'Italia specie in quella degli Alpini nell'U.R.S.S. di Russia.

Il comando tattico, infatti, non ha mai dovuto convenire che le «265» e «277» a sua disposizione non sono che contrattacchi organizzati per la difesa alla lotta e ricicrate il giorno, e sempre rinnovatesi con forze fresche. I resti delle altre due compagnie, a loro volta impegnati per lo sforzo che è forse quello finale, non possono in nessun modo essere spostati verso quota 166. Occorre giocare di audacia. Occorre trovare l'uomo che, legato ad un carro armato fornito dai tedeschi, sia disposto a manovrare in modo da prendere alle spalle, con fuoco di mitraglia, i russi inavvanti.

E chi sarà quest'uomo, questo volontario del suicidio, se non Bepi Tojgo, che poco più che ventenne, due volte ferito nello stesso giorno, e in pace, dopo pochi giorni di linea, di affaristi per la riuscita veramente essenziale per la salvezza di tutti?

Mentre si lascia legare al carro armato, ride, Bepi Tojgo e mormora: *«Me par quando che ero boia e se zuzura a scenderse, coi tosti del me paese!...»*. E dà istruzioni, a chi lo lega, in modo che lo lascino libero di dirigere, al momento opportuno, il fuoco della sua mitraglia: così, allo scoperto, in quella posizione scomoda e paradossale, arriva le ondate irrompenti del nemico.

Nessuno si è ancora accorto di lui. Ma ben presto lo sentiranno. Infatti, giudicando, col suo infallibile colpo d'occhio che quello, proprio quello, non prima né dopo, è il momento voluto, apre il fuoco alle spalle dei sovietici. I quali psicologicamente impreparati, senza capir bene quel che accade, se non che li si prende a tergo, prima rallentano, poi sbattono, indi ripiegano in fuga precipitosa, spinti e tallonati dagli alpini che, nei pochi attimi veloci di esistenza dei russi, han trovato la forza di organizzarsi per il contrattacco. E così l'alpino Bepi Tojgo, rientrato in Patria dalla Francia per compiere il proprio dovere di soldato senza chiedersi nulla o porsi interrogativi sulla bontà o meno della guerra, ricco solo della propria fede di onesto italiano, contribuì in modo precipuo, e direi esclusivo, a risolvere, personalmente, per il bene comune, una critica situazione dello schieramento, la cui rottura avrebbe significato il crollo di tutto il settore.

Racconterà più tardi lui stesso, con serene parole, da quell'uomo modesto che è: *«Quando che son stà la via e che guanca davanti i russi che i andava contro i nostri, me pareva impossibile che io i se avorzeze che mi ero là, de drin a loro, e me son meso a tirarghe in te lu*

schena. I andava zo come pomì mar- zli...

Allorchè si accorge che il suo compito è riuscito nell'intento e che ormai è bene rientrare nelle proprie linee d'ordini, con mezzi convenuti, al tedesco che sta in torretta alla guida, di invertire la marcia...

Più tardi, nel 1952, la proposta verrà ripetuta dal superstita capitano Mossetti; e se ne occuperà il Generale Ricagno, rientrando nel '50 dopo quasi otto anni di dura prigionia...

Poi finalmente Bepi Tojgo ha avuto la decorazione che si pare Erce meritava. Era tornato a vivere nella sua Arden, dove una sposa paziente e fedele gli dedicava la vita...

Ma lui si scervava un poco e ordinava subito, con un breve cenno della mano residua, il « rompete le righe ».

E a tutti diceva: « Vardè foi, mi no ve digo gnente, ma ricordè de far sempre el vostro dover, da bravi alpini ».

Gli Alpini che noi preferiamo

Fra i tanti consensi pervenuti dopo la pubblicazione del primo numero del nostro giornale, ci è risultato particolarmente gradito quello testimoniato dalla seguente lettera...

Liegi, 2 maggio 1955

Innanzi tutto vengo a ringraziarVi del giornale «L'Alpino» spedito da Milano il 12-4-55, che mi arrivò assai gradito: poi il giornale «FAMEJA ALPINA» spedito da Treviso: su questo secondo ho trovato molta soddisfazione nel leggerlo...

Con queste quattro righe chiudo il mio scritto, però vorrei domandarVi un piacere. Vorrei essere anch'io un abbonato di «FAMEJA ALPINA».

Il piacere ce l'hai fatto tu, alpino Delli Zotti, per le tue parole sincere e incoraggianti, per l'integrità d'alpino che sempre hai dimostrato.

Ora stai bagnando con il tuo sudore altra terra straniera anche se amica, ma i tuoi sacrifici di ieri e di oggi non sono stati e non sono del tutto vani.

Per questo sei tra gli alpini che noi preferiamo.

MARIO ALTARUI

La cioccolada del Furier tacaboton!

Seusene tosati se ve parlo ala bona: mi no son omo bon de pena ma, caso mai, de pignata.

Qua, fioi, par poder viviar a longa vita, bisogna tirar el fià longo: parlo a proposito del zornal e se darè retà a quel che ve scrivo podacemo tirarse su le brache da soli.

Gavemo partesipà ala adunada de Trieste e gavemo vossuo farse anca onor. Gavè visto, prima de tuto, che in te na adunada se no ghe se na lanfara che fassa on poco de ciasso no se pol sfilare ben.

Fanfara, sasso e spese per organizzar la adunada ne xe costà on sacco de schei.

Mi diria de verzar na sottoscrizione e co vinti o trenta franchi a testa dovaria saltar fora la spesa che la se gira sui 40.000 franchi: quarantamila franchi che gà fato far bela figura alla sesion!

Rifletemoghe sora fioi e vedare che con un picolo sacrificio podremo pagare le spese: co on poca de riflession e de bona volontà tuto se pol combinar.

FAMEJA ALPINA!

Sto zornal a farlo stampar e spedito el costa on ocio dela testa e stavolta el xe stampà co l'inchiostro verde. Ve piase el color? el xe verde come le nostre mostrine...

Bisogna che se demo corajo e che tircemo fora schei, palanche, bessi, ciamèli come che voli. No stèmoghe molar, el pi xe sta a farlo nasser: verzemmo sta sottoscrizione e che ogni socio el daga el so contributo al capo grupo scominciando subito!

Sul prosimo numero del zornal metaremo i nomi de chi gà dà soldi ma vialtri metè a disposizion del zornal, anca se ve costa fadiga e qualche sudoreto freddo, quei sento (100) franchi che ve gavemo domandà da tanto, tanto tempo co le nostre scartofie circolari e cussì el zornal el podarà continuar le so publicasion e tirar avanti. Forse... nol ve piase? Mi digo de sì e spero che la pensei come mi: che in fondo i sento franchi el li merita!

Vardè che par sto ano el vegnarà fora in tuto quatro volte: uno lo gavì za avuo, uno el xe questo, uno a ottobre e l'ultimo a disembre che cussì par le feste el vegnarà a portarve tutti gli auguri che voli.

Col prosimo ano, se saremo pi in gamba e co pi corajo, el zornal dovaria vegner fora ogni do mesi. Mi me tegno largo, no vojo dir ogni mese ma se volemo essar tutti d'acordo se pol anca tentar de farlo ogni mese. Però, ye torno a ripèter, bisogna prima metarse d'acordo par tempo: intanto VERZEMO STA SOTTOSCRISION (e daghela co sta solfa) e metèmose tutti ala prova.

Stè atenti che sul zornal metaremo i nomi de quei che gà dà soldi (ma no metemo cifre); quei che no se vedarà publicà no i staga a lagnarse che i vegnarà messi in seguito man man che i dà i soldi e che ghe sarà posto sulla carta.

E soprattutto che nesun tira fora difficoltà! A sta ora gavì vendù le galete, in ottobre vendari pan e polenta e dopo, pi tardi, a vendari anca on poco de vin ma

vendì però quello poco bon; el bon tegnivelo in casa che se vegna a farve visita me ofriri on gofio... de quel bon che no gavì vendù. Co tute ste vendite meti da parte on fià de schei par la sesion e par el zornal; in fondo ghe vol tanto poco, no xe vero?

E par finire ve dirò che ghe se on'altra fassenda che me dà poca sodisfasion e la xe proprio quella che tanti soci no i gà ancora rinnovà la tessera. Mi ve domando:

pareche allora ve sia notai ala asociazion? Ve ricordo de essere sta in te i alpini? E allora no dovè vergognarve de far parte dela nostra FAMEJA ALPINA parchè sora de tuto, sora le guere vinte o perse, sora i partiti de tutti i colori ghe stà na roba sola: la PENNA NERA che la xe el simbolo pi belo del dover fato da tutti, e in tutti i tempi, e che la xe stà e sempre la restarà el nostro merito più glorioso.

Amisi alpini, de ogni grado e de ogni rassa, invio a tutti el mio saluto e seusenue... se ve gò tacà on boton tanto longo!

Il Furier «MOSTAGIO» detto Ugo Gastaldello!

LA TRADOTTA

La tradotta sezionale ha ripreso il suo viaggio ritornando da

Canalò

dove il 17 aprile è stato inaugurato il gagliardetto del locale gruppo Alpino alla presenza di un largo stuolo di autorità.

Dopo la celebrazione del Santo Sacrificio da parte di Mons. Giulio Stocco e la benedizione del gagliardetto retto dalla madrina Giufetta Volpato (figlia di un artigiere alpino disperso in Russia), ha preso la parola il ten. Piero Andreose che ha commentato degnamente l'avvenimento.

Come abbiamo già accennato in prima pagina, sarebbe troppo lungo parlare della

XXVII Adunata Nazionale degli Alpini

avvenuta a Trieste nei giorni 23, 24 e 25 aprile perché l'argomento meriterebbe una cronaca tanto ampia da superare largamente lo spazio disponibile.

In considerazione poi che i nostri soci vi hanno presentato nella quasi totalità, ci limiteremo a segnalare i gagliardetti della nostra Sezione che hanno partecipato alla imponente sfilata: S. Biagio di Callalta, Nervesa con Bavaria e Rotonda Bidasio, Villorba, Castelfranco, Castagnole, Pero, Palzé di Trevignano, Poggio, Negrizia, S. Galvè, Tempio, Roncadelle, S. Polo di Piave, Monastier, Maser, oltre al gagliardetto sezionale retto dal nostro alf. GUST.

Successive tappe, purtroppo dolorose, sono state fatte a

Castelfranco Veneto

dove è deceduto il socio Amedeo Rebellato e a

Montebelluna

per la perdita dell'alpino Adriano Cavazzani; altre dolorose notizie abbiamo raccolto a

Oderzo

dove sono mancate di vivi le manime dei soci Perissinotto Mario e Furlan Guido, e a

Pero di Breda di Piave

per la morte, in ancor giovane età, della sposa di Giuseppe Gasparini, ex capogruppo di quella unità.

Mentre inviamo le nostre più fraterne condoglianze ai soci e ai famigliari colpiti da tali eventi, passiamo a parlare del

Coro Stella Alpina

che ha recentemente presentato al Teatro Comunale di Treviso un nuovo applauditissimo concerto. Questo gruppo corale è formato da volontari studenti, impiegati, operai, professionisti e commercianti che da molti anni, con profonda disciplina si dedicano allo studio dei CANTI DI MONTAGNA.

Il primo nucleo del Coro è sorto nel 1950 per la passione del prof. Bepi Tomaselli, ora anche lui gregario come tanti altri. Successivamente, nel 1951, il gruppo corale passava sotto la direzione di un «vecio» del 7°, il ten. Piero Andreose, collaboratore del nostro giornale.

Da allora il Coro, che vanta ormai un repertorio di circa sessanta tra le più

belle canzoni di montagna di tutte le regioni alpine d'Italia, dalla Venezia Giulia al Piemonte, dalla Lombardia all'Abruzzo, ha eseguito ormai più di 50 concerti nella nostra ed in altre province, nonché all'estero, riscuotendo dovunque unanimi consensi.

Ed è per questo che ne parliamo su questo nostro giornale, perché tutti gli appassionati del canto alpino sappiano che veramente vale la pena di ascoltare i canti di montagna come li esegue il CORO STELLA ALPINA!

Con disinteressata passione, il nostro socio ANDREOSE ha saputo inquadrare, con disciplina e costanza, quella che era una passione non assistita da scuola e da teoria. Ed i giovani del Coro, giovani anche se qualcuno non ha più trent'anni anche se qualcuno a casa ha un paio di figlioli, hanno capito che per distinguersi dal cantare degli stradaioli vocanti e dagli urlacci cacoloni di molti alpinisti... domenicai che i montanari chiamano umoristicamente «cannibali», dovevano mettersi nel merito della disciplina. Ne è risultata così una fusione di voci, una accuratezza di esecuzione, una coloritura così umanamente sentita, veramente superiore al nostro modesto chio.

E di fronte ai professori, e li chiamiamo così seriamente, del canto alpino, cioè i cantori trentini della S.A.T. e della S.O.S.A.T., possiamo senz'altro affermare, senza tema di smentita, che il Coro Stella Alpina ha conseguito brillantemente un diploma di scuola media superiore!

Soprattutto è ammirabile il fatto che il Coro (nel quale tra l'altro vi sono effettivamente dei «veci» e dei «bocci») non è sovvenzionato, né assistito da alcun Sodalizio della Montagna.

Nella semplicità della tenuta da montagna con la quale si presenta, il gruppo manca ancora di trofei d'oro, di coppe, di onusto medagliere, ma ciò non toglie che sia uno dei migliori complessi della provincia che noi si abbia ascoltato. E la passione del maestro e degli allievi è tanto grande, e le richieste così oneste per le prestazioni, che ogni sodalizio, ogni ente, ogni associazione può permettersi la soddisfazione e la fortuna di poter ascoltare e far ascoltare uno spettacolo altamente educativo, sano e divertente. E noi della Redazione raccomandiamo particolarmente questo Coro a Voi Alpini, a Voi Sotosezioni e Gruppi, perché è soprattutto spirito «veramente alpino» quello col quale sono interpretati i più bei canti di montagna.

E siccome i canti alpini parlano di guerra ma anche di belle «tose», ecco che la tradotta va prima a fare una capatina a

Montebelluna

per festeggiare il matrimonio del socio Bergamo Faustino con la signora Stefani Jolanda, e poi a

Oderzo

dove è nata, all'alpino Nespola Giordano, la nuova penna nera Daniele. Cosette del genere succedono anche a

Treviso

perché il socio ten. rag. Bruno Stiffoni, mentre sperava di annunciare la nascita della tanto desiderata «stella alpina», ha invece avuto la sorpresa del terzo «bocia» del quale si conosce il nome (Vitale Carlo!) ma non ancora il battaglione di appartenenza.

Ora però dobbiamo dirigerci verso

Oderzo

poiché il 7 agosto, organizzata da quella sottosezione, avrà luogo una gara

boccifila, a coppie, intitolata «COPPA FELICIANO ERANNI» riservata ai soci dell'ANA.

Perché la manifestazione ha soprattutto lo scopo di avvicinare tutti gli Alpini in fraterna unione, l'invito è esteso non solo a tutti gli scarpini della zona mandamentale ma anche a quelli di tutta la Sezione ed a quanti abbiano desiderio di partecipare alla gara.

Ecco le norme che regoleranno il raduno boccifilo:

1) Sarà seguito il regolamento 1954 del gioco all'italiana.

2) Se il numero delle coppie iscritte supererà la cifra di 32, le gare avranno inizio alle ore 10 del mattino, altrimenti si comincerà alle ore 14.

3) I campi di gioco scelti sono quelli della Frattoni Chiara di Oderzo e del Bar Florian.

4) Gli arbitri verranno forniti dalla locale Boccifila Stellina ed il loro giudizio sarà inappellabile.

5) Il boccifilo verrà effettuato presso la Frattoni Chiara prima della gara di calcio.

6) Le coppie sono le seguenti: di 22 e premi le medesime verrà determinata dalla somma dei nomi di difensori. Se il numero supererà le precedenti, in caso di parità, le coppie disputeranno dei turni supplementari di spareggio.

7) In caso di cattivo tempo la gara sarà rinviata a data da determinarsi.

8) La Coppa «Feliciano Eranni» verrà assegnata alla Sezione, Sottosezione o Gruppo cui appartiene la coppia prima classificata. I vari premi saranno assegnati in rapporto al valore di essi ed alla classifica.

9) I premi verranno, tempestivamente esposti nella vetrina della Ditta Cappellotto di Oderzo.

10) La quota di iscrizione è di L. 400 per coppia.

11) Le iscrizioni si chiuderanno improvvisamente il 31 luglio c. a. Si raccomandano ai presidenti di sottosezioni e capigruppo di controllare se i partecipanti sono in regola con il versamento 1955.

Gli eventuali utili ricavati dalle iscrizioni verranno devoluti a scopi assistenziali. La Sottosezione epilergina conta su una larga partecipazione di Alpini boccifili che dovranno intervenire con cappello alpino.

E a Oderzo di alpini ce ne saranno senz'altro molti. Attaccheremo alla tradotta le ostrie dell'antica estuaria romana come vagoni cantieri; le altre vetture serviranno quel giorno da infermeria; speriamo però che non ci finisca, con una potente sbornia, anche

H. CONDUCENTE

Il nostro verde

La cirogna scarpona è giunta il 21 giugno in casa del Vice Presidente della nostra Sezione, Ten. Rag. Vincenzo Pravato, recando il terzo «bocia» della serie al quale è stato dato il nome di Francesco Luigi.

Appena Ugo Gastaldello l'ha saputo, ha inviato al neo-scarponcino l'equilia sezionale che ha deposto, nella sua gabbia, una lunga penna nera; non si sa invece se il nostro solerte segretario gli abbia già sollecitato l'iscrizione all'ANA, e il versamento delle 100 lire di contributo per «Fameja Alpina».

Ci uniamo alla felicità della famiglia Pravato ed auguriamo, al piccolo Francesco Luigi, gioia, successo e un po' (solo un po') di naja scarpona.

Comunicazioni della Segreteria

NUOVI SOCI ANNO 1955. — Vogliamo sperare che gli alpini che si sono iscritti nei primi mesi dell'anno lo abbiano fatto non soltanto con lo scopo di poter partecipare all'Adunata di Trieste (con relativi vantaggi economici) ma anche e soprattutto per essere presenti nel rinnovamento della tessera quando sarà il momento.

Il «furiere» comunque vi terrà d'occhio in occasione del tesseramento 1956.

NOTIZIARIO «FAMEJA ALPINA».

Avvertiamo che anche il presente numero, cioè il secondo, viene spedito a tutti i soci, anche a coloro che... involontariamente non hanno ancora rinnovato la tessera, per l'anno 1955, che ormai dovrebbe essere già stata pagata. Si tenga però presente che, come è stato sospeso l'invio del giornale L'ALPINO a coloro che non hanno rinnovato la tessera, anche FAMEJA ALPINA non verrà più spedita a cominciare dal prossimo numero. Inoltre i soci non in regola con la quota sociale saranno cancellati dai ruoli dell'Associazione, in base alle norme dello Statuto nazionale.

Sul nostro periodico verrà continuata la pubblicazione delle offerte, sia fatte singolarmente sia per Gruppo, all'amministrazione del giornale che non vive soltanto con le «cincole». I signori presidenti di Sottosezione e i capigruppo sono pertanto pregati di voler cortesemente provvedere all'incasso dei contributi pro FAMEJA ALPINA.

Ricordiamo altresì, non solo ai soci ma anche ai loro familiari, che tanto L'ALPINO quanto FAMEJA ALPINA non vanno restituiti alle rispettive redazioni quando il destinatario è assente. Si corregga l'indirizzo e si rispetti, avendo cura, e questo è molto importante, di comunicare il nuovo indirizzo alla Sezione in modo che si possa far giungere i giornali se occorre anche all'estero e crediamo che ciò possa far molto piacere agli interessati.

I soci in regola con il tesseramento che, per inesattezza di indirizzo o altro, non ricevono i citati giornali alpini, sono pregati di segnalare al più presto l'inconveniente al proprio capogruppo.

STATUTO SOCIALE. — I presidenti di sottosezione e capigruppo sono invitati a ritirare presso la Sede della Sezione una copia dello Statuto dell'A.N.A., rimesso in questi giorni dalla Sede Centrale.

PACCHI DONO. — Sono stati assegnati alla nostra Sezione, dal Comitato Lampada della Fratellanza della P.O.A., 50 pacchi-dono composti da Kg. 0,5 di burro, Kg. 1 di formaggio e Kg. 2 di latte in polvere. I capigruppo devono segnalare con cortese urgenza i nomi (almeno e non troppi) dei soci che si trovano in particolare situazione di bisogno.

MEDAGLIE. — Presso la sede della Sezione vi sono ancora medaglie delle adunate di Cortina e di Roma. Perciò chi le desidera si faccia vivo e venga a ritirare la merce al più presto in modo che poi nessuno possa dire: mi no go vudo la medaja! Se per caso ci pagate le spese della macchina ve la portiamo a domicilio la medaglia, volete? In guerra, leoni son gli Alpini ma in pace un po' poltroni!

NUOVI GRUPPI A.N.A. — Il Consiglio direttivo è a conoscenza che alpini di varie località (e precisamente quelli di ASOLO, BREDA DI PIAVE, CORNUDA, CASALE SUL SILE, CAERANO SAN MARCO, CARBONERA, ISTRANA, MUSANO, PADERNO DI PONZANO VENETO, S. MARIA DEL ROVERE ecc.) hanno manifestato il vivo desiderio di costituire il proprio Gruppo A.N.A. Nicte di meglio, amici cari e vada un caldo elogio ai promotori: che la cosa però non rimanga soltanto nelle parole ma si tramuti in fatto concreto. Il Consiglio Direttivo sarà fiero di poter annoverare nuovi soci, nuovi nuclei, nuove famiglie alpine!

Alla Sottosezione di CASTELFRANCO VENETO comunichiamo che nei comuni e frazioni, compresi nella sua zona di competenza, essa può costituire nuovi Gruppi di scarponi purché ogni nucleo abbia almeno dieci nominativi. Le località dove potrebbero costituirsi i Gruppi sono: CASTEL DI GODEGO, LORIA (con le frazioni di Bessica, Castion e Ramon), RESANA (con Brusapore e San Marco), RIESE S. PIO X (con Poggiana, Spineda, Vallà) VEDE-

LAGO (con Albaredo, Barcon, Casacorbà, Fanzolo, Fossalunga).

Le frazioni di Campigo, Salvarosa, S. Floriano, S. Andrea, Treville, Villarazza dipendono direttamente dalla Sottosezione di Castelfranco Veneto.

Riportiamo a tale proposito l'art. 9 dello Statuto sociale, che regola tale argomento:

«Nelle località dove risiedono almeno dieci Alpini che ne abbiano fatto domanda e possiedano i prescritti requisiti, essi possono riunirsi in Gruppo dell'A.N.A.»

La costituzione dei Gruppi dovrà essere autorizzata dal Consiglio direttivo della Sezione di cui fanno parte integrante.

Il Gruppo deve eleggersi un Capogruppo (ed eventualmente un Consiglio di Gruppo), mediante elezione diretta fra i soci. Quale Giunta di scrutinio funzionerà quella della Sezione da cui il Gruppo dipende.

I Gruppi dovranno comunicare ogni anno al Consiglio direttivo nazionale la relazione morale e finanziaria quale stata approvata in assemblea dai soci, le cariche del Gruppo e la situazione dei soci.

Le Sezioni assisteranno i Gruppi dipendenti per promuoverne l'attività e l'efficienza.

Zoologia alpina!

(Ogni riferimento a persone, animali e fatti della vita reale è puramente casuale).

MULO - Animale quadrupede, felice incontro dell'asino e della cavalla, che normalmente sverna in scuderie o baracche e che in estate emigra in montagna per peregrinare continuamente.

Superbo come la cavalla sua madre si pavoneggia nelle sue villeggiature estive e invernali portando attaccato alla coda un parassita chiamato CONDUCENTE (volgarmente detto «sconcio o lurido» e, talvolta, anche «slandron»). Testardo come l'asino suo padre, durante le peregrinazioni porta sul groppone un altro parassita detto basto con vari carichi aggiunti.

Non sapendo leggere la carta geografica compie più volte lo stesso percorso anche nella stessa giornata. Animale poco previdente, spesso porta cibarie per i suoi parassiti e non provvede a se stesso; inconveniente grave che lo costringe a cibarsi di erba e di corteccia d'alberi tra i quali predilige quelli situati in qualche piazzetta di villaggio, centro di villeggiatura.

Normalmente si nutre di «energon» e di governo, cibo questo che consiste nella rottura del pelo e conseguente spazzolatura.

Animale superbo, non rivolge preghiera al suo conducente con carta intestata Ministero della Guerra. Il suo nome generalmente è tutto un programma: molte volte è il ricordo di un amore fi-



Il vecchio artigiano da montagna TOFFOLO ERNESTO al quale è affidata la ricostituzione del Gruppo alpino di Casale sul Sile

I regolamenti sezionali possono consentire e disciplinare la riunione di più Gruppi in Sottosezioni.

Le Sottosezioni ed i Gruppi che non danno prova di vitalità potranno essere sciolti dal Consiglio direttivo nazionale. Per altro essi potranno far ricorso contro il provvedimento di scioglimento al Consiglio direttivo nazionale.

mile al canguro, la sua divisa è dotata di tasche rigonfie dalle quali, al momento opportuno, estrae pezzi di spago, di filo di ferro, chiodi, bottoni, lettere della morosa, ecc.

È quasi totalmente privo di bottoni ma in compenso porta larghi strappi, cuciti con spago, e macchie (patacche) inverosimili. Alla cintola, amuleti vari: mappine, stelletta, chiodi da mulo, catena e coltello (britola), pallottole bucate, un corno portafortuna e una medaglia benedetta...!

Col mulo usa un linguaggio convenzionale fatto di frasi dolci, di impropri e saracche... varie che di giorno, come di notte, illuminano la sua attività attorno al mulo.

A casa magari non ha tante cose ma in grigio verde possiede la brusca, la striglia, la borsa da governo, tutte cose che perde con facilità, ma che con altrettanta facilità ritrova rapidamente per la legge dell'arrangiarsi.

È parassita del mulo ed il mulo è per lui elemento essenziale di vita. Lo sconcio senza mulo è come un americano senza le sue orribili cravatte!

Beve normalmente vino nella stessa quantità di acqua che beve il mulo ma se è costretto a bere acqua diventa triste e sconcolato.

Camminatore formidabile, segue il mulo in tutto il suo fatale andare ma sempre (o quasi) restando attaccato alla coda della sua bestia.

E se questa talvolta allunga un zoccolo e lo batte fieramente

contro qualche stinco del suo uomo, quest'uomo lancia al cielo qualche parolaccia poco... cristiana alla quale aggiunge subito dopo un poderoso: PORCA NAJA! e riprende a camminare...!

RAS

UN CADUTO DEL PIAVE

La Prof. Maria Banfi del Collegio «Michele Buniva» di Pinerolo, durante un viaggio di istruzione della scuola effettuato recentemente nella zona del Piave, ha avuto la consolazione di rintracciare, fra i loculi dell'Ossario di Nervesa della Battaglia, la tomba del Padre maggiore degli alpini caduto alla testa delle sue penne nere durante la ritirata sul Piave del 1917; l'ufficiale era stato dichiarato disperso.

Ci uniamo alla commozione della Prof. Banfi che avrà ora un motivo di più per ricordare costantemente questa gloriosa terra trevigiana che custodisce, onoratissima, le spoglie del padre alpino.

ULTIME NOTIZIE

La Sezione Cadorna dell'A.N.A. ha organizzato, per il 17 luglio, una adunata degli Alpini alla quale sono particolarmente invitati gli appartenenti al fatidico «Battaglione Cadore».

L'adunata si effettuerà a Pieve di Cadore in relazione alle onoranze a Pier Fortunato Galvi, antesignano della guerra in montagna, comandante di quei corpi franchi e di quei «Cacciatori delle Alpi», da cui il corpo glorioso degli Alpini ha tratto la sua nascita.

Autorizzaz. del Tribunale di Treviso: n. 127 del 4-4-1955

Direttore Responsabile
Dott. Prof. MARIO ALTARU

TIP. ED. TREVIGIANA - TREVISO

BUOSI Casa di Confezioni
Ogni capo un capolavoro d'eleganza
Negozi: TREVISO VIA XX SETTEMBRE MESTRE PIAZZA FERRETTO PONTE CAMPANA

Lambretta Produzione 1955
riassunto di decennali esperienze
STABILITÀ - DURATA - ECONOMIA
Un tipo per ogni esigenza:
Tipo F (economica) L. 108.000
Tipo D 150 (turismo) L. 130.000
Tipo LD 125 avv. elettr. L. 153.000
Tipo LD 150 (lusso) L. 150.000
Motocarro differenziale L. 228.000
SCONTI - FACILITAZIONI RATEALI
S.G.A.M. - COMIRATO - TREVISO
VIA S. NICOLÒ, 15 - TELEFONO 27-12

Sartoria PEDRONETTO
per UOMO e SIGNORA
TREVISO - Via Inferiore, 18
Sconto speciale ai Soci dell'A.N.A.

Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana
TREVISO

Depositi: 11 MILIARDI **Patrimonio: 226 milioni** **Beneficenza sul Bilancio 1954: 30 milioni**